Appello di sette docenti dell'Ateneo genovese contro lo scudo spaziale

Dalla nostra redazione

GENOVA — Anche dalla Facoltà di Fisica dell'Ateneo genovese si è levato un monito contro l'ipotesi di coinvolgere la ricerca del nostro paese nel progetto americano di scudo spaziale. Sette direttori di dipartimento — Becchi di Fisica, Bianchi di Chimica industriale, Chiabrera di Ingegneria biofisica, Pedrini di *Matematica*, *Santroni di Fisica nucleare*, *De Flora di Chimica* biologica e Santi dell'Ist — hanno indirizzato una lettera aperta all'opinione pubblica. «L'adesione al progetto — dicono — viene solitamente giustificata sulla base dell'avanzamento delle conoscenze scientifiche e tecnologiche che ne deriverebbero. Si stabilisce, tacitamente, un'equazione: sviluppo tecnologico militare uguale sviluppo economico. Appare evidente l'aspetto politicamente pericoloso e moralmente aberrante di questo tipo di logica. Ma al di là delle implicazioni morali questa equazione è anche falsa dal punto di vista scientifico. Vari studi di fattibilità, realizzati presso università americane, hanno mostrato la scarsa incisività scientifica del progetto. In questo senso si è anche pronunciato autorevolmente il premio Nobel per la Fisica Carlo Rubbia». I firmatari dell'appello aggiungono «in un paese come il nostro in cui l'esiguità delle risorse richiede una politica degli investimenti estremamente oculata una scelta di questo tipo sottrae necessariamente risorse umane e finanziarie che sono vitali per lo sviluppo di numerosi settori della ricerca scientifica non condizionati da programmi militari e che in Italia hanno raggiunto, specie in questi ultimi tempi, un alto livello internazionale».

Reinhold Messner

Messner ritenta il Lhotse

KATMANDU (Nepal) — Reinhold Messner, primo uomo al mondo ad aver scalato le quattordici montagne più alte del mondo, tutte oltre gli ottomila metri di quota, ha deciso di ritentare per la seconda volta la conquista del Lhotse. Il Lhotse, attaccato lungo la parete occidentale, è stato conquistato da Messner il 16 ottobre scorso e con questa impresa lo scalatore italiano ha concluso alla grande la serie degli ottomila. «Sono ancora giovane e posso perciò ritornare sulla montagna per fare un maggior lavoro. Chiederò di conseguenza al governo nepalese di consentirmi di affrontare per la seconda volta il Lhotse» ha confidato Messner ad un cronista dell'Associated Press, precisando che questa volta attaccherà la montagna dalla parete sud. Nei progetti di Messner, comunque, non c'è solo la seconda scalata al Lhotse. Nella agenda del famoso alpinista sono previsti come appuntamenti più prossimi due spedizioni, una nel Tibet ed un'altra in America latina.

Poliziotti accusati: percosse

TORINO — Un giovane israeliano, Ganem Tofek, 27 anni, sarebbe stato malmenato, insultato e minacciato da alcuni agenti del commissariato di Ps di Mirafiori. L'episodio è avvenuto in agosto, ma l'inchiesta sui fatti, condotta dal giudice istruttore Paola Trovati, si è aperta solo ora, perché Tofek ha raccontato di aver subito violenze solo dopo che il suo permesso di soggiorno in Italia gli è stato restituito. «Il 5 agosto sono stato fermato per strada — ha detto il giovane — da alcuni agenti, che mi hanno portato in commisariato. Il motivo? forse la mia conoscenza con un tossicomane». Nel commissariato, dove Ganem Tofek è rimasto dieci ore, sarebbero volati gli schiaffi e le minacce. Tofek, accusato di violenza e minacce a pubblico ufficiale, è stato poi rinchiuso in carcere, dove il medico l'ha visitato e ha steso un referto nel quale si parla di «perforazione del timpano dovuta a percosse».

Come Alfredino Rampi

MARSALA — Una bambina di 12 anni, Michela Duca, figlia di un sottufficiale della guardia di finanza, è precipitata l'altro ieri, in un campo della contrada «Amabilina» di Marsala, in un pozzo artesiano ed è morta. Una tragedia che per molti aspetti ricorda quella di Alfredo Rampi, il bambino morto dopo giorni di angoscia in un pozzo di Vermicino nell'81. La ragazzina ha compiuto un volo di circa 60 metri. Michela è rimasta incastrata in una strozzatura del cunicolo. Il corpo della bambina è stato faticosamente recuperato ieri mattina dai vigili del fuoco che avevano lavorato per tutta la notte nel tentativo disperato di portare soccorso alla ragazzina. Michela Duca, a quanto pare, è caduta nel pozzo poco distante dalla sua abitazione mentre giocava. Il cunicolo era protetto da una copertura assai precaria, fatta di assi e lastre di fibra di cemento che non hanno resistito al pur lieve peso della bambina. Sulla sciagura e sulle eventuali responsabilità è stata disposta un'inchiesta.

La strage di Cortile Macello In aula la vedova Lo Verso accusa il boss: «È lui l'assassino»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Pietra Lo Verso ha mantenuto la promessa. Non ha abbassato lo sguardo di fronte all'uomo che considera il mandante dell'uccisione del marito. Ha confermato tutto ciò che aveva già detto durante l'interrogatorio in istruttoria, aggiungendo altri particolari inediti. Ha raccontato la storia di una famiglia, la sua, costretta a soggiacere alle spietate regole di uno dei tanti racket che taglieggiano la Sicilia. È l'unica, insieme ai suoi quattro bambini, ad essersi costituita parte civile in questo processo per la strage di Cortile Macello. Questa donna minuta, di 39 anni, si siede di fronte alla seconda Corte d'Assise e anticipa: «Non ho nulla da nascondere, vi racconterò tutta la verità». La sua verità è questa: «Nino Fisichella è l'uomo che ha organizzato la strage. È lui che ha fatto uccidere mio marito (il commerciante di carni all'ingrosso Cosimo Quattrocchi, ndr), perché mio marito si era recato a Bari a comperare una decina di cavalli». Era infatti la prima volta che Quattrocchi «tradiva» il suo abituale fornitore, rivolgendosi altrove, a Bari, dove aveva trattato con Rocco La Torre, un altro commerciante. «E La Torre — ha proseguito la signora Quattrocchi — all'inizio non voleva vendere i cavalli a mio marito, proprio perché voleva evitare di fare uno sgarbo a Fisichella. Quando l'affare fu concluso la spedizione fu ritardata per consentire di realizzare meglio la strage per consentire ai killer di predisporre l'agguato nella stalla in piena notte». «Fui io — dice la vedova — a raccontare a Fisichella dove si trovava mio marito. Fisichella mi telefonò a casa, chiese di parlare con Cosimo. Gli dissi che era a Bari, non ebbi difficoltà a spiegargli cosa c'era andato a fare quando lui me ne chiese la ragione». «Da quel giorno Quattrocchi non mi telefonò più. Aveva ormai preparato la trappola per mio marito che puntualmente, qualche giorno dopo, si sarebbe richiusa. Lo conosco da almeno dieci anni. Spesso veniva a mangiare a casa nostra». Ora è il turno del commerciante catanese di cavalli: «Presidente glielo giuro, non so di cosa stia parlando, non è vero che ci siamo mai conosciuti. È la prima volta che vedo la signora...». Intanto, in aula-bunker dove è in corso il maxiprocesso a Cosa nostra, un'altra deposizione degna di rilievo. Quella del pentito Vincenzo Sinagra. Ieri il presidente della Corte d'Assise ha annunciato che agli atti era stato acquisito un interrogatorio reso da Sinagra di fronte ai giudici istruttori: «Avevo ritrattato parzialmente — afferma il pentito-imputato — perché i miei familiari avevano subito minacce e perché, in un secondo tempo, mi erano stati addirittura offerti duecenti milioni in cambio del silenzio».

s. l.

Nella città in cui il florido mercato della droga sfrutta la manovalanza minorile

Palermo, a 11 anni è già eroinomane e come lui tanti i bimbi spacciatori

Cinquecento arrestati in due anni, ma è solo la punta di un iceberg di proporzioni spaventose - Un esercito di senza speranza accampato nei quartieri dormitorio - I punti vendita vicino ai supermercati

Dalla nostra redazione

PALERMO — Uno scatto di rabbia, forse la vergogna per una condizione che a un tratto è difficile accettare, fatto sta che un giovanissimo tossicodipendente, incalito e conosciuto dagli investigatori antidroga, sale le scale della caserma dei carabinieri e racconta a un maresciallo una storia sconvolgente. Nel suo quartiere, il vecchio Capo, dove fra tuguri e bancarelle l'eroina circola in dosi massicce, fra i clienti abituali negli spacci della morte, c'è perfino un bambino di 11 anni. La notizia che è stata rigorosamente confermata dai carabinieri, è stata divulgata ieri mattina dal quotidiano della sera di Palermo *L'Ora* che naturalmente non riferisce né il nome né le iniziali del ragazzino che, a quel che se ne sa, avrebbe già raggiunto un alto livello di assuefazione.

Mentre dagli Usa giungono con sempre maggiore insistenza le segnalazioni di bambini stroncati da una dose eccessiva di crak, la cocaina superconcentrata, a Palermo — sostengono i carabinieri — il caso del bambino di 11 anni sarebbe tutt'altro che isolato. Anche se qui il mercato è ancora «fermo» all'eroina. Ma ormai il luogo comune: «La droga passa da Palermo, ma la mafia non vuole che venga diffusa in città oltre un certo limite», è un fantasma del passato, in presenza di cifre ufficiali che invece la dicono lunga sulla gravità e le dimensioni del fenomeno.

Da gennaio ad oggi sono stati arrestati in città 230 spacciatori che si aggiungono ai 250 dell'85. Cinquecento persone in due anni, la punta assai estesa di un iceberg che è lecito immaginare di proporzioni spaventose. La casistica dell'orrore si sbizzarrisce in una lunga serie di figure «professionali» che compongono le fila di un esercito di senza speranza accampato tra il centro storico, i quartieri dormitorio, i grattacieli di una Palermo apparentemente «bene», ma anch'essa derelitta. Bambini spacciatori. Bambini tossicodipendenti. Rapinatori e spacciatori. Rapinatori tossicodipendenti. Trafficanti in grande stile. Trafficanti in grande stile ma assuefatti. E così via, lungo una spirale che polizia e carabinieri, quando va bene, riescono ad intercettare, non certo ad interrompere.

Il Capo, ad esempio, è un quartiere-simbolo dello spaccio di stupefacenti. Tempo fa, qui, un'intera famiglia di trafficanti fu eliminata a colpi di lupara e calibro 38. In questo quartiere, combattè le sue prime battaglie, quando Dalla Chiesa era prefetto di Palermo, la Lega antidroga. Genitori e tossicodipendenti consegnarono alle autorità cittadine e di polizia l'elenco con tutti i covi dello spaccio. Il repulisti, allora, fu immediato. Altrettanto immediata, però, la riproduzione, magari con l'accorgimento di spostare il punto vendita nella stamberga accanto. Ma dieci o cinque anni fa dicevi Capo e dicevi tutto. Oggi, spiegano gli uomini dell'antidroga, non è più così.

Gli spacci si sono moltiplicati all'infinito, la rete si è estesa, nei quartieri, accanto al supermercato, è quasi automatica la presenza dei punti vendita. Ecco perché i 500 pusher finiti nella rete più che motivo di soddisfazione sono causa di preoccupazione per gli investigatori. Attorno ai piccoli, poiché immuni dal rischio di conseguenze penali, si sviluppa un gigantesco traffico che coinvolge migliaia e migliaia di famiglie. Ogni tanto però — come in questo caso — anche i bambini finiscono col provare l'iniezione.

Colpisce che di questa perenne emergenza il questore di Palermo preferisca non parlare. Ieri, su *L'Ora*, accanto al servizio che raccontava la storia del bambino-tossicodipendente veniva riportata un'intervista al questore Mario Jovine sulla situazione in città, ad un anno dalla sua nomina. Ecco qualche passo dell'intervista. L'aumento delle estorsioni? «Non ci sono denunce». Imprenditori assassinati dal racket? «È solo una delle ipotesi». È vero che alcuni imprenditori hano ricevuto pressioni dalla mafia per accogliere boss o prestanome nelle loro società? «Non lo so...». Risposte serafiche. «Ping pong di parole» titola *L'Ora* un suo corsivo in cui si afferma che «ben altre risposte ci si aspettava dal questore di Palermo». Di droga, comunque, nell'intervista non si parla nemmeno.

Saverio Lodato

Anche il cardinale Palazzini ascoltato sul crack di Calvi

Le dichiarazioni a verbale in Vaticano

ROMA — Stanno vagliando, punto per punto, tutte le deposizioni di Francesco Pazienza. Per questo, ieri, i magistrati milanesi Antonio Pizzi, Renato Bricchetti e Pierluigi Dell'Osso hanno interrogato, in un ufficio del Vaticano, il cardinale Pietro Palazzini, prefetto della Congregazione per le cause dei santi e don Virgilio Levi, ex direttore dell'«Osservatore Romano». Poi, nell'ufficio del consigliere istruttore di Roma, a piazzale Clodio, sono stati anche ascoltati l'ex capo ufficio della ragioneria dell'Italcasse Tommaso Addario e l'imprenditore Giancarlo Di Nunzio. Tutti, come hanno fatto sapere i giudici, sono stati ascoltati soltanto come testimoni. È comunque la prima volta che, nell'ambito delle indagini sul crack dell'Ambrosiano di Roberto Calvi, viene addirittura ascoltato un cardinale.

Perché? In quali rapporti Pietro Palazzini era con il gruppo Calvi-Pazienza-Ior? Le vicende sono note, ma sarà bene ricordare che proprio il cardinale Palazzini riuscì a far ricevere Calvi, un Calvi disperato e assillato dai massimi dirigenti della banca vaticana. Fu attraverso Palazzini e monsignor Hillary Franco (con il quale aveva rapporti Flavio Carboni) che Calvi, ad un certo momento, riuscì a parlare dei propri problemi con Marcinkus e con due alti dirigenti Ior. Fu in quella occasione che il capo dell'Ambrosiano provocò l'aiuto della Chiesa per tappare le voragini che si erano aperte nella banca cattolica più importante d'Italia, soprattutto in molte «filiazioni» estere del gruppo. Inoltre, c'era un vorticosissimo giro di comuni affari tra il Vaticano (Ior) e tutta una serie di piccole e grandi società che operavano in America del Sud e nelle Bahamas: società finanziarie in comune, piccoli gruppi editoriali, società di credito e di investimento.

Fu negli uffici del Vaticano, insomma, che Calvi parlò delle famose «lettere di patronage». Ebbe, evidentemente, tutta una serie di assicurazioni poiché fece sapere — come ha accertato la Commissione d'inchiesta sulla P2 — che le cose stavano sistemandosi e che tutto si sarebbe concluso «in modo meraviglioso». Invece, ad un certo momento, Calvi sparì da Roma e il suo corpo fu ritrovato, qualche giorno dopo, a Londra.

I magistrati che ieri hanno interrogato il cardinale Palazzini e gli altri testi (dopo avere ascoltato l'on. Piccoli appena l'altro giorno) stanno, come si è detto, verificando la intricatissima vicenda che portò al crollo dell'Ambrosiano, secondo i racconti e le deposizioni di Francesco Pazienza, l'uomo del «Superesse» e di mille beghe interne ed esterne al «Sismi» del generale Santovito.

Fu proprio Pazienza, tra l'altro, tentando di allontanare da Calvi il «segretario dell'ultima ora» Flavio Carboni, a svolgere funzioni di segretario e factotum per il banchiere milanese. Pazienza fu anche il primo a telefonare in Italia, all'ex dirigente dell'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno Umberto Federico D'Amato, la notizia della morte misteriosa di Calvi. Nei giorni della tragica fine del banchiere si trovavano, tra l'altro, nella capitale inglese sia Carboni che Pazienza.

W. S.

Le foto dei ricercati fatte esporre nei bar di Catania

«Wanted» per 4 a Catania come nei film western

Nostro servizio

CATANIA — Proprio come in un film western. In alcuni locali pubblici di Catania, soprattutto bar e ristoranti, sono stati affissi dei manifesti con le foto di quattro ricercati. Si tratta di Benedetto Santapaola, Giuseppe Pulvirenti, Francesco Mangion e Angelo Fazio. Il provvedimento, che invita i catanesi a collaborare nella ricerca dei latitanti, è stato emesso ieri dal questore Luigi Rossi, che da poco più di due mesi è subentrato al questore Agostino Coniglaro. E vediamo chi sono i ricercati. Benedetto Santapaola (detto don Nitto), 48 anni, boss mafioso, latitante dal 1982, è accusato della strage di via Carini, a Palermo, dove venne assassinato Dalla Chiesa, e della strage della Circonvallazione (sempre a Palermo) dove, due mesi prima, venne assassinato il boss catanese Alfio Ferlito. Con Ferlito morirono tre carabinieri di scorta e un autista. Giuseppe Pulvirenti, 48 anni, detto «u malpassotu», uomo di Santapaola, si mette in luce dopo la costituzione di una sua «famiglia», che agisce nel giro delle rapine e delle estorsioni. Francesco Mangion, 50 anni, ritenuto luogotenente di Santapaola, è latitante dal 1980. È tra l'altro implicato nell'omicidio del sindaco di Castelvetrano, Vito Lipari.

Angelo Fazio, 34 anni, detto il «pazzo» è pure lui latitante dal 1980 e considerato uomo di Angelo Epaminonda, detto «il tebano», il boss catanese «pentito» che negli anni 70 «lavorava» a Milano.

Angelo Vecchio

I conducenti dei Tir domani ci riprovano

Secondo atto della rivolta contro le maxi multe - La «passata paura» di martedì

ROMA — Passata la grande paura, la gente guarda con un po' meno di pessimismo alla nuova giornata di protesta dei camionisti indetta per domani dalle organizzazioni di categoria. L'eccezionale spiegamento di forze con il quale la polizia aveva affrontato l'agitazione di martedì scorso probabilmente non sarà ripetuto. Ma lo stato di allerta sì: la tranquillità con cui è filata via liscia la prima giornata di lotta non può infatti avere un valore assoluto e questo i responsabili della circolazione lo sanno benissimo. In aggiunta, poi, è arrivata una indicazione di massima delle associazioni dei conducenti dei mezzi pesanti, per accompagnare l'uscita dalle autostrade con alcuni concentramenti in posti e in ore da stabilire. Staremo a vedere. Oggi, intanto, alle 10, il ministro Signorile incontrerà sindacati e associazioni di categoria.

Come è noto, all'origine della discussa forma di protesta dei camionisti ci sono i recenti provvedimenti adottati dal ministro Nicolazzi, per l'inasprimento delle multe nei confronti dei conducenti che superano i limiti di velocità (si tratta di 60 chilometri orari per le statali e le superstrade e di 80 chilometri orari per le autostrade). Le maximulte di recente istituzione arrivano fino a cinque milioni e inoltre sono previsti il sequestro temporaneo del mezzo, la sospensione o il ritiro della patente di guida. Ma a spingere i conducenti del Tir e degli autotreni a velocità folli, spesso causa di gravi incidenti, non sempre è la cattiva educazione stradale o la sete di guadagno dei singoli. Sovente la causa di ritmi di viaggio a dir poco massacranti (oltre che pericolosi per la circolazione e la sicurezza degli automobilisti) è l'atteggiamento ricattatorio delle aziende che compiono pressioni nei confronti dei loro dipendenti, minacciando anche il licenziamento.

In aggiunta all'introduzione dei rigidi vincoli sulla velocità dei camion, è stato recentemente introdotto il divieto — anche per le merci deperibili — di circolazione nei giorni festivi. Una successiva circolare di Nicolazzi aveva estrapolato dal provvedimento le derrate, ma un intervento del Tar (ritenuto legittimo proprio ieri l'altro dal consiglio di Stato) ha sospeso la validità di questa deroga, rinviando tutto alla sentenza che deve ancora essere emessa. Nel frattempo, tutti fermi di festa.

Da questo insieme di situazioni è nata la protesa che tanto ha fatto discutere, soprattutto per i timori che da essa potessero nascere conseguenze gravi, fino alla paralisi, per la circolazione automobilistica. Le organizzazioni dei cosiddetti «padroncini» e dei lavoratori dipendenti hanno indetto queste due prime giornate di lotta e invitato i conducenti ad abbandonare le autostrade, riversandosi nelle statali e osservando scrupolosamente il limite del 60 orari.

Scemato il timore, espresso da organi di stampa e forze politiche, del blocco del traffico, è subentrato un ingiustificato atteggiamento trionfalistico, nel tentativo fin troppo scoperto di sottacere le responsabilità del governo di fronte a una situazione, come quella del trasporto merci, lasciata deteriorare nel corso degli anni. Le associazioni di categoria — si è detto — non sono rappresentative di una base che ha dimostrato nei fatti di non seguirle. Attenzione — ribattono le organizzazioni — qualora chiamassimo gli aderenti a forme di lotta più dure, l'adesione sarebbe totale e il paese resterebbe paralizzato. Speriamo che non debbano mai dimostrarlo.

Si inaugura domani a Modena il «Museo della figurina e della piccola immagine»

Feroce Saladino, finalmente ti trovo

Dalla nostra redazione

MODENA — *Naturalmente il* Feroce Saladino *c'è, incorniciato come una Gioconda. Ma accanto alla leggendaria figurina Perugina, c'è un disegno autografo datato 1983 e firmato dalla stessa mano l'illustratore Angelo Bioletto, che si autoritrae curvo sotto il peso del turco arcigno che gli sta in groppa. Dopo quasi cinquant'anni, Bioletto ancora si rimproverava quel maledetto ritardo nella consegna del bozzetto che rese rarissima la figurina numero 20 del concorso I tre moschettieri, disperazione di migliaia di collezionisti; tanto da costringere il governo fascista (era il 1937) a proibire per legge il trucco della figurina-chiave introvabile.*

Il disegno ha una dedica: a Giuseppe Panini, l'editore che ha donato alla figurina una seconda giovinezza, fino a identificarla col suo stesso nome in 42 paesi del mondo. È forse il pezzo più simpatico del Museo della figurina, *che lo stesso Panini ha voluto aprire a pochi passi dal suo stabilimento, per celebrare il 25° anniversario della ditta.*

Mezzo milione di pezzi, tutti inventariati e facilmente rintracciabili. Fra questi, la più grande raccolta di figurine Liebig *esistente al mondo: 55mila esemplari (e domani all'inaugurazione verranno anche i rappresentanti della multinazionale del brodo, a vedere cose che nei loro archivi non esistono più). Valore commerciale, invalutabile. Valore affettivo, nemmeno a parlarne: ciascun pezzo è stato cercato, scelto e acquistato dal patriarca Panini in persona, dieci anni di investigazioni e spulciature nei mercatini di mezzo mondo.* «Diciamo che il mercato della figurina d'epoca l'ho creato io, prima non se ne interessava quasi nessuno. Ora certi esemplari li potrebbe vendere Sotheby's».

Poi ci sono voluti quattro anni di lavoro, la pazienza certosina di Enrica Manenti, direttrice del Museo, e l'entusiasmo giovanile della signorina Lucilla De Magistris, grande esperta di figurine, alle quali ha dedicato gran parte dei suoi quasi ottant'anni di vita. E adesso il museo esiste, aperto al pubblico, con la sua sezione espositiva chiara e didascalica, e la sua saletta di consultazione riservata ai collezionisti, ai quali naturalmente è riservato un trattamento speciale.

Giuseppe Panini

«Mi raccomando la dizione esatta: "Museo della figurina e della piccola immagine"», *ripete il commendator Giuseppe, e traccia un'ardita storia della figura miniaturizzata che prende le mosse da ideogrammi e geroglifici, fa tappa nei codici benedettini e nelle stampe popolari e giunge finalmente a quel fatidico 1867, anno dell'Esposizione universale di Parigi, anno di nascita della figurina moderna: il Museo possiede quella piccola serie di tre cartoncini con le vedute dei padiglioni, stampati con grande perizia dalla litografia* Bognard. *Ma possiede anche un illustre incunabolo: un mazzetto di carte del* Gioco delle regine, *incise a Parigi nel 1644 da Stefano Della Bella per ordine del cardinal Mazzarino, e destinate allo svago del giovanissimo Re Sole.*

Si può venire al Museo a caccia di curiosità: si riempirà un buon carniere. Puoi imparare che gli U-boat *tedeschi identificavano e siluravano le navi di Sua Maestà grazie a un dettagliatissimo album di cigarettes-card della* Player's. *Scoprire a pag. 10 della raccolta* Stelle del cinema *dell'Astra di Milano, anno 1951, fra Silvana Mangano e Gregory Peck, un riccioluto Ronald Reagan. Capire come il signor Aristide Boucicault, fondatore dei famosi magazzini* Au bon marché *di Parigi, intuì cent'anni prima dei regalini del* Tide *che per vendere alle mamme bisogna lusingare i bambini con economici ma efficaci* gadget. *Ma c'è un livello di lettura più profondo. Chi si occupa di storia della stampa sa quale posto ha la produzione minore dell'Ottocento, era della cromo-litografia e delle grandi sperimentazioni, quando si stampava con dodici passaggi successivi di colore, tutti a perfetto registro; quando gli illustratori, veri miniaturisti redivivi, erano costretti a disegnare gli originali in formato reale, non esistendo ancora la fotoriduzione; quando prodotti di basso consumo come le figurine, le cartoline* et similia *mostravano doti di raffinatezza estetica e tecnica da far vergognare le presuntuose riviste di certi editori contemporanei. Chi non ci crede, può passare in rassegna i 70mila chiudilettera conservati nel Museo, i 4mila calendarietti, e poi i menù, le fascette da sigari, le scatole di fiammiferi, i segnaposti.*

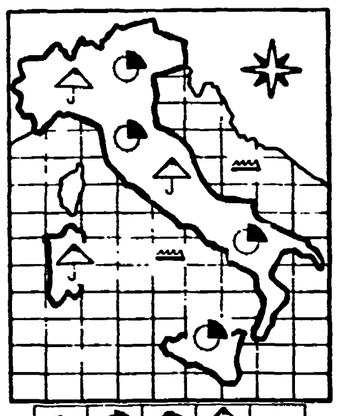
Ma si può andare più in là ancora. Ricostruire, grazie agli album privati, la psicologia del collezionista, quel nuovo collezionista ramasseur *— per dirla con Benjamin — così diverso dal vecchio tipo del collezionista d'arte: questo interessato alla qualità, quello ossessionato dalla quantità. Oppure ricomporre il quadro di una didattica popolare condotta su quell'enciclopedia universale che erano le serie* Liebig, *1871 argomenti.*

Michele Smargiassi

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	6	18
Verona	5	20
Trieste	13	21
Venezia	9	19
Milano	6	22
Torino	5	22
Cuneo	11	19
Genova	14	22
Bologna	9	23
Firenze	14	21
Pisa	13	22
Ancona	9	26
Perugia	9	21
Pescara	9	23
L'Aquila	9	21
Roma U.	11	24
Roma F.	14	24
Campob.	13	21
Bari	10	27
Napoli	13	24
Potenza	12	18
S M L.	10	22
Reggio C.	20	25
Messina	19	25
Palermo	20	24
Catania	15	26
Alghero	18	23
Cagliari	18	25



SITUAZIONE — Una perturbazione atlantica proveniente dall'Europa occidentale e diretta verso il Mediterraneo sta attraversando la nostra penisola e si dirige delle regioni settentrionali verso quelle centromeridionali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo generalmente nuvoloso con possibilità di piovaschi localmente anche intensi. Durante il corso della giornata tendenza a miglioramento a cominciare dal settore nord-occidentale. Sulle regioni meridionali tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con graduale tendenza ad intensificazione della nuvolosità. Temperature senza notevoli variazioni.

SIRIO

Il professore critica il piano informatica? Il ministro lo caccia

ROMA — Il professore è critico nei confronti del suo lavoro? Lo scrive sul «Manifesto» e sull'«Unità»? E il ministro lo punisce. Così Mauro Palma, Elena Boni e Maria Grazia Micci sono stati «declassati»: estromessi dal coordinamento del corso di informatica per docenti, rimandati a insegnare a scuola, chiuso il loro corso. Una vendetta che il ministro Falcucci e il direttore generale dell'istruzione tecnica del ministero, Caruso, dovevano covare da tempo. Per lo meno da quando proprio l'Unità pubblicò un documento riservato — inutilmente smentito dal ministro — con cui si «sollecitava» ai presidi l'acquisto di ingenti quantità di materiale informatico ad alto prezzo ma di qualità discutibile. I professori «critici» avevano rincarato la dose descrivendo le miserie del megaplano di informatica del ministero della Pubblica istruzione. Un piano che doveva, per il modico prezzo di 300 miliardi, formare decine di migliaia di insegnanti in pochi anni. Gestito come un affare privato dal ministero — se si escludono alcune riunioni di un comitato di esperti — il piano non ha mai decollato. L'effetto-cascata che doveva investire la scuola italiana di conoscenze informatiche, non c'è stato, né si è avuto un cambiamento della gestione nel senso della trasparenza e della controllabilità delle ingenti risorse, finanziarie e umane, mobilitate. In compenso, però, è arrivato questo atto autoritario, che ha già provocato dure reazioni da parte del sindacato (un comunicato della segreteria nazionale della Cgil scuola parla di «episodio di grave intolleranza»), del Cidi («Si riducono al silenzio le voci più attente e critiche all'interno del piano»), degli stessi formatori che hanno spedito lettere di protesta. Il ministro, inoltre, dovrà rispondere al Parlamento di tutto ciò: sono state presentate infatti due interrogazioni da parte della senatrice Carla Nespolo e del deputato Franco Ferri, del Pci. Ma il ministro non rispose un anno fa neppure ad un'interrogazione analoga del sen. Covatta, attuale sottosegretario alla Pubblica Istruzione.